

L'ALIMENTAZIONE NELL'ISLĀM SECONDO IL CORANO

Dr. p. Paolo Nicelli, P.I.M.E.

Nel Corano¹ vi sono più di un centinaio di occorrenze nella radice *akl*, da cui deriva la forma verbale *akala* (mangiare), e 48 occorrenze della radice *ṭ'm*, da cui deriva il sostantivo *ṭa'ām* (nutrimento) e 28 occorrenze per l'imperativo *kulū* (mangiate!).

«E vi ombreggiammo di nubi e facemmo scendere su voi la manna e le quaglie: “Mangiate, dicemmo, delle cose buone che vi abbiamo destinato!” Ed essi, nella loro perversità non Noi offesero, ma se stessi. ﷻ E quando dicemmo: “Entrate in questa città e mangiate quel che volete, in abbondanza, ma entrate per la porta prostrandovi e dicendo: Perdono! E Noi perdoneremo i vostri peccati e saremo larghi coi buoni!” ﷻ Ma gli iniqui cambiarono quella parola in una diversa da quella che era stata loro ordinata, e sugli iniqui Noi inviammo un castigo dal cielo per la loro corruzione. ﷻ E quando Mosè chiese acqua per il suo popolo e gli dicemmo: “Batti la roccia con la tua verga” e ne sgorgheranno dodici sorgenti e ogni tribù seppe a quale doveva bere. Bevete e mangiate ciò che Iddio vi manda e non portate malignamente corruzione sulla terra!”» (Sura della Vacca: II, 57-60).

«O uomini, mangiate quel che di lecito e buono v'è sulla terra e non seguite le orme di Satana, ch'è vostro evidente nemico» (Sura della Vacca: II, 168).

«O voi che credete! Mangiate delle cose buone che la Provvidenza Nostra v'ha dato, e ringraziatene Iddio, se Lui solo adorare!» (Sura della Vacca: II, 172).

«V'è permesso, nelle notti del mese di digiuno, d'accostarvi alle vostre donne: esse sono una veste per voi e voi una veste per loro. Iddio sapeva che voi ingannavate voi stessi, e s'è rivolto misericorde su di voi, condannandovi quel rigore; pertanto ora giacetevi pure con loro e desiderate liberamente quel che Dio vi ha concesso, bevete e mangiate, fino a quell'ora dell'alba in cui potrete distinguere un filo bianco da un filo nero, poi compite il digiuno fino alla notte e non giacetevi con le vostre donne, ma ritiratevi in preghiera nei luoghi d'orazione. Questi sono i termini di Dio, non li sfiorate. Così Iddio dichiara i suoi Segni agli uomini, nella speranza che essi lo temano» (Sura della Vacca: II, 187).

«Ti domanderanno che cosa sia lecito mangiare, Rispondi: “vi sono lecite le cose buone e quel che avrete insegnato a prendere agli animali a preda portandoli a caccia a mo' di cani (ché del resto non avete fatto che insegnare a loro ciò che Dio ha insegnato a voi). Mangiate dunque ciò che avranno preso per voi, menzionandovi sopra il nome di Dio; e temete Iddio, ché Dio è rapido al conto!”» (Sura della mensa: V, 4).

«Mangiate delle cose lecite e buone che Dio vi dà provvidente e temete quel Dio in cui credete! ﷻ Dio non vi riprenderà per una svista nei vostri giuramenti, bensì vi riprenderà per aver concluso giuramenti che poi avete violato: in tal caso l'espiazione sarà il nutrire dieci poveri con cibo medio di cui nutrite le vostre famiglie, o il vestirli, o l'affrancamento di uno schiavo. Chi non troverà mezzi per fare questo, digiuni tre giorni. Questa è l'espiazione per aver violato i vostri giuramenti quando vi sarete impegnati. Mantenete dunque i vostri giuramenti! Così Iddio vi dichiara i Suoi Segni affinché per avventura Gli siate riconoscenti» (Sura della Mensa: V, 88-89)

In riferimento a: «O voi che credete, adempite ai patti. Vi sono permessi gli animali dei greggi eccetto quelli che ora vi diremo, e non dovrete permettervi la caccia mentre vi trovate in stato sacro: Dio certo decreta ciò ch'Egli vuole» (Sura della Mensa: V, 1).

¹ Per le citazioni coraniche utilizzeremo: A. Bausani, *Il Corano*, Biblioteca Universale Rizzoli, Pantheon, Milano 2001.

«Mangiate delle cose sulle quali è stato nominato il nome di Dio, se credete nei Suoi Segni» (Sura delle Greggi: VI, 118).

«Egli è colui che ha fatto crescere giardini, vigneti a pergolato e senza pergolato, e palme, e cereali vari al mangiare, e olive e melograni simili e dissimili. Mangiate del frutto loro, quando viene la stagione, ma datene il dovuto ai poveri, il dì del raccolto, senza prodigalità stravaganti, che Dio gli stravaganti non ama. ﴿ Del bestiame, alcuni animali sono da soma, altri da macello: mangiate di quello che la Provvidenza di Dio v'ha dato, e non seguite i passi di Satana, ch'è per voi chiaro nemico» (Sura delle Greggi: VI, 141-142).

«O figli d'Adamo! Adornatevi quando vi recate in un luogo di preghiera qualsiasi, mangiate e bevete senza eccedere, perché Dio non ama gli stravaganti» (Sura del limbo: VII, 31).

«E i figli d'Israele li dividemmo in dodici tribù, in dodici comunità, e rivelammo a Mosè, quando il suo popolo gli chiese da bere: “Batti con la tua verga la roccia!” E dodici sorgenti ne sgorgarono, e tutti gli uomini seppero dove dovevano bere; e li ombreggiammo con la Nube e facemmo scendere su loro la Manna e le Quaglie, dicendo loro: “Mangiate delle buone cose che la Nostra provvidenza vi dona!” Ma non a Noi essi fecero torto, bensì a se stessi. ﴿ E rammenta quanto fu detto loro: Abbiate questa città e godetevi come volete! E dite: “Perdono!” entrando per la porta con prostrazioni. Allora vi perdoneremo i vostri peccati e farem prosperare quelli che operano il bene!» (Sura del Limbo: VII, 160-161).

L'imperativo *kulū* (mangiate!), è associato al sostantivo *ṭayyibāt* (cose buone), o all'aggettivo derivato dalla stessa radice *ṭayyib*, opposti entrambi al sostantivo *khabā'ith* (cose immonde). Da questa breve analisi lessicografica possiamo già individuare i tre temi, quello teologico, quello giuridico e quello antropologico, cari alla dottrina islamica e alla prassi alimentare: i cibi sono un dono di Dio, una delle manifestazioni della misericordia, della benevolenza e quindi della provvidenza divina verso gli uomini (intesa come *rizq* - ciò di cui ha bisogno l'uomo), secondo quanto enunciato dal *bismiallāhi ar-rahmani ar-rahimi* (Nel nome di Dio il più misericordioso il più benevolente).

1. Il tema teologico: *Allāh Razzāq* (Dio è il Provvidente)

Questo “nome di Dio”² mette in evidenza la provvidenza divina in riferimento all'uomo, inteso come colui che beneficia del sostentamento (*rizq*-ciò di cui ha bisogno), che Dio stesso ha stabilito per lui:

«O uomini! Adorate dunque il vostro Signore che ha creato voi e coloro che furono prima di voi, a che possiate divenir timorati di Dio, ﴿ il quale ha fatto per voi della terra un tappeto e del cielo un castello, e ha fatto scendere dal cielo acqua con la quale estraе dalla terra quei frutti che sono il vostro pane quotidiano; non date dunque a Dio degli eguali, mentre voi sapete tutto questo!» (Sura della Vacca: II, 21-22).

«E quando Mosè chiese acqua per il suo popolo e gli dicemmo: “Batti la roccia con la tua verga” e ne sgorgarono dodici sorgenti e ogni tribù seppe a quale doveva bere. Bevete e mangiate ciò che Iddio vi manda e non portate malignamente corruzione sulla terra!» (Sura della Vacca: II, 60).

La dottrina islamica della provvidenza e benevolenza divina è fortemente legata alla misericordia di Dio, il quale provvede a fornire all'uomo la sua porzione di sostentamento. Tale porzione è già stabilita da Dio stesso. La dottrina viene poi unita a quella fondamentale dell'adorazione di Dio e a quella della sottomissione totale a Lui (*tawakkul*), dottrina, questa, che definisce la relazione tra l'uomo, creatura di Dio, e il suo Creatore. Essa definisce anche l'atto libero della volontà del credente (*mu'min*) di aderire a Dio e alla Sua volontà significato nella preghiera dalla profonda prostrazione (*suğūd*), volta alla totale mendicanza dell'amore di Dio.³ Il “timore di Dio” è condizione

² *Al-Razzāq* (il Provvidente), è uno dei bei novantanove nomi di Dio.

³ Nicelli P., *Al-Ghazālī, pensatore e maestro spirituale*, Editoriale Jaca Book SpA, Milano 2013, pp. 47-73.

fondamentale, ma allo stesso tempo diviene la meta, o l'ideale, a cui tendere. Tutta la creazione è, in quanto pensata, voluta da Dio per l'uomo stesso.

Il tema lessicale del *rizq* designa, in termini più specifici, un sostentamento determinato (*qūt muqaddar*), come concetto di bene in generale (*milk*), oppure come il cibo (*ghidhā'*):

«Non c'è animale sulla terra, cui Dio non si curi di provvedere il cibo, ed Egli conosce la sua casa e la sua tana: tutto è scritto in un Libro chiaro» (Sura di Hūd: XI, 6).

Il termine: animale (*dābba*) e il termine: cibo (*rizq*), richiamano al fatto che con cibo non possiamo indicare un bene o una proprietà, poiché l'animale non è un soggetto giuridico, capace di possedere, ma è ugualmente parte delle benedizioni divine, poiché può accedere al cibo per il suo sostentamento. In questo caso, si vuole mettere in evidenza, in termini teologici, l'azione di Dio, che come *Razzāq*, provvede per il sostentamento di tutta la creazione, soprattutto l'umanità. Il conoscere la sua casa e la sua tana richiama al fatto che Dio è onnisciente e onnivedente, cioè conosce nel dettaglio l'uomo, i suoi pensieri, le sue azioni e, soprattutto, i suoi bisogni essenziali, legati all'alimentazione. Per questo il cibo (*rizq*), non può che essere legato a qualcosa di buono (*ṭayyibāt*); non a qualcosa di immondo (*khabā'ith*).

Alla stessa stregua, in termini giuridici, il cibo (*rizq*) quando designa la proprietà non può essere collegato a un bene illecito (*ḥarām*), ma a un bene lecito (*ḥalāl*). Pertanto, la povertà, che è causata dalle azioni illecite degli uomini, che perseguono dei beni illeciti, non può essere imputata a Dio, ma ai comportamenti illeciti, quindi peccaminosi, degli uomini.

2. Il tema giuridico: L'opposizione tra lecito (*ḥalāl*) e illecito (*ḥarām*).

Il Corano dice che i credenti devono mangiare solo ciò che è lecito, nel senso di “buono” *ṭayyib*. Vi sono dei versetti che indicano dei divieti precisi, altri invece tendono a mitigare le leggi tribali pre-islamiche, sia in un contesto polemico antiebraico, sia nei in un contesto polemico contro le leggi dei politeisti arabi:

«[...] per la empietà, infine, di questi giudei abbiam loro proibito delle cose buone che prima erano loro lecite e perché han deviato dalla via di Dio, di molto ﷻ e perché han praticato l'usura che pur era stata loro proibita, per aver consumato i beni altrui falsamente; e abbiam preparato per i Negatori fra loro castigo cocente. ﷻ Ma quelli fra loro che sono saldi nella scienza, i credenti che credono in ciò che è stato rivelato a te e in quel che è stato rivelato prima di te, quelli che fanno la Preghiera e pagano la Dècima, i credenti in Dio e nell'Ultimo Giorno, a quelli daremo mercede immensa» (Sura delle Donne: IV, 160-162).

Il Corano esprime in chiave fortemente antisemitica il concetto di *ḥarām*, dichiarando che la proibizione inflitta agli ebrei su alcuni cibi è dovuta al fatto che essi hanno deviato dalla via di Dio attraverso due gravi atti d'infedeltà: 1) Il non aver riconosciuto la rivelazione coranica, la funzione profetica di Muḥammad ﷺ e l'inviato Gesù ﷺ. 2) Il non aver riconosciuto la predicazione dei profeti, compreso quella del profeta Gesù ﷺ e quindi il non aver accettato una sorta di “successione profetica”, che si compie definitivamente con la venuta del profeta *Muḥammad* ﷺ, inteso come il “Sigillo della rivelazione”. Tale atteggiamento, secondo questa visione polemica, li pone come “Negatori” (*kāfirūn*).⁴ Il pensiero coranico di fondo sostiene la tesi che Dio ha dato la legge a Mosè per via della durezza del cuore del suo popolo, che aveva voltato le spalle al suo Creatore. I precetti ebraici sono

⁴ Il termine *kāfir*, plur: *kāfirūn*, assume nel Corano i significati differenti di “infedele”, “miscredente”, “negatore”. Dipende dal contesto in cui viene utilizzato e dalla polemica anti giudaica, anticristiana, oppure anti idolatrica, che si presenta nel testo.

presentati come una punizione divina o come qualcosa che le autorità religiose del tempo hanno imposto al popolo, per la sua durezza del suo cuore. Da qui, la necessità di una Legge, quella islamica, che è più leggera di quella ebraica, capace di mitigare i precetti e le prescrizioni ebraiche. L'Islām coranico vuole quindi presentarsi come meno rigido della Legge ebraica i cui divieti alimentari non sono fatti propri dal Corano. In effetti, enunciando alcuni divieti alimentari che i musulmani devono seguire, il Corano dichiara che altri divieti alimentari sono obsoleti e quindi abrogati. Fatto salvo questo principio generale, la descrizione nel dettaglio dei cibi leciti e di quelli illeciti viene fatta dipendere più dalla *Sunna* e dalla *Sharī'a*, che dal Corano stesso, che come indicato nella sura della Mensa, non scende nei dettagli, ma si limita ad indicazioni generali:

«Vi son dunque proibiti gli animali morti, il sangue, la carne del porco, gli animali che sono stati macellati senza l'invocazione del nome di Dio, e quelli soffocati e uccisi a bastonate, o scapicollati o ammazzati a cornate e quelli in parte divorati dalle fiere, a meno che voi non li abbiate finiti sgozzandoli, e quelli sacrificati sugli altari idolatrici; e v'è anche proibito di distribuirvi fra voi a sorte gli oggetti: questo è un'empietà. Guai, oggi, a coloro che hanno apostatato dalla vostra religione: voi non temeteli, ma temete me! Oggi v'ho reso perfetta la vostra religione e ho compiuto su di voi i miei favori, e M'è piaciuto di darvi per religione l'Islām. Quanto poi a chi vi è costretto per fame o senza volontaria inclinazione al peccato, ebbene Dio è misericorde e pietoso» (Sura della Mensa: V, 3).

In questi versetti (*ayāt*) coranici ciò che è importante per la nostra trattazione è la parte finale: «Oggi v'ho reso perfetta la vostra religione...». Si tratta probabilmente di un'interpolazione meccana, nella sura quinta che è di origine medinese, apposta dal redattore per sottolineare la portata teologica delle prescrizioni alimentari islamiche, più mitigate rispetto a quelle ebraiche, ma più restrittive rispetto a quelle politeiste. Con la Legge islamica, Dio ha voluto indicare il suo favore al popolo musulmano, scegliendo la via mediana o il giusto mezzo, non troppo pesante da seguire, ma neppure troppo permissiva di fronte a comportamenti peccaminosi e quindi illeciti del politeismo arabo. Il tema di fondo è il principio etico islamico del fare il bene ed evitare il male.

3. Il tema antropologico: le leggi dell'ospitalità.

Il tema antropologico dell'ospitalità è profondamente legato ai due temi trattati: quello teologico e quello giuridico. L'ospitalità che porta in sé l'offerta di cibo è importante quanto la preghiera o tutto quanto è contenuto nel credo islamico (*'aqīda*). L'ospitalità viene riferita alla prassi vigente tra le tribù del deserto detta: *aṣabiyya* (solidarietà), dovuta, per legge tribale, a coloro che si trovano in difficoltà per via delle difficili condizioni climatiche del deserto. Rifiutare l'ospitalità significava infrangere una legge fondamentale nella sua sacralità, ma voleva anche dire rifiutare l'assistenza alla creatura di Dio, che provvede soprattutto per chi è in difficoltà e a rischio per la sua vita. Offrire al viandante la tenda come protezione e il cibo come sostentamento durante il suo lungo viaggio valeva dire offrire la protezione e l'alimentazione al parente prossimo. Chi ospitava, era quindi responsabile dell'incolumità del viandante, come di chiunque accoglieva sotto la sua tenda, cosciente del fatto che Dio avrebbe provveduto a sua volta per lui in situazioni analoghe:

«La pietà non consiste nel volgere la faccia verso l'oriente o verso l'occidente, bensì la vera pietà è quella di chi crede in Dio, nell'Ultimo Giorno, e negli Angeli, e nel Libro, e nei Profeti, e dà dei suoi averi, per amore di Dio, ai parenti e agli orfani e ai poveri e ai viandanti e ai mendicanti e per riscattare prigionieri, di chi compie la preghiera e paga la Dècima, chi mantiene le proprie promesse quando le ha fatte, di chi nei dolori e nelle avversità e nei dì di strettura; questi sono i sinceri, questi i timorati di Dio» (Sura della Vacca: II, 177).

«Ti chiederanno che cosa dovran dar via dei loro beni. Rispondi: «Quel che date via delle vostre sostanze sia per i genitori, i parenti, gli orfani, i poveri, i viandanti; tutto ciò che farete di bene, Dio lo saprà» (Sura della Vacca: II, 215).

«Adorate dunque Iddio e non associateGli cosa alcuna, e ai genitori fate del bene, e ai parenti e agli orfani e ai poveri e al vicino che v'è parente e al vicino che v'è estraneo e al compagno di viaggio e al viandante e allo schiavo, poiché Dio non ama chi è superbo e vanesio» (Sura delle Donne: IV, 36).

Questi versetti oltre ad associare il viandante alle categorie di persone sia famigliari che estranei, sottolinea il pericolo in cui incorre l'avarico di ospitalità, che nell'avarizia esprime la sua superbia non compiendo il bene ed esponendosi all'ira divina. Tuttavia, il Corano dice che Dio rifiuta anche coloro che donano per un tornaconto personale, cioè quello di mettersi in mostra davanti alla gente:

«Né ama Iddio coloro che donano dei loro beni per farsi veder dalla gente e non credono in Dio e nell'Ultimo Giorno» (Sura delle Donne: IV, 38).

Ecco dunque come l'ospitalità, legata al precetto religioso, recupera la prassi preislamica della solidarietà, inserendola nel contesto dell'esperienza religiosa del timore di Dio e della pratica del bene comune. Il Corano ha così recuperato le leggi dell'ospitalità dei beduini del deserto della Penisola Arabica, dando loro una connotazione religiosa. La violazione di queste leggi, ora sacralizzate, porta il credente alla perdizione. I due aspetti antropologici e sociali: 1) Quello della sopravvivenza del viandante in un'economia di sussistenza; 2) Quello dell'esistenza di una massa di individui ridotti alla povertà, incapaci di rispondere ai propri bisogni più necessari, fanno dell'alimentazione un fattore importante che apre, nell'esercizio della legge dell'ospitalità, all'esperienza della solidarietà, non più legata alle convenzioni tribali, ma alla fede in Dio.